

Homo homini lupus...

di ISABELLA VILLI

In principio erano gli animali, e i cacciatori vivevano della loro morte": così, in medias res, comincia il nuovo romanzo dello scrittore romano Carlo D'Amicis. Scopriremo subito che i cacciatori, protagonisti del libro, sono anch'essi animali che vivono nel Cerchio, terra boscosa non meglio identificata, in un'epoca non meglio precisata; l'atmosfera è quella apocalittica dei superstiti (nella sinossi viene citato in analogia il romanzo di Cormac McCarthy *The Road*) che ricorda vagamente un Eden perduto.

Hobbes nella sua celebre massima accomuna l'uomo all'animale: qui, con D'Amicis, si fondono in identità e non si sa più se l'animale sia davvero tale o se a parlare siano uomini. È chiaro come ogni animale celi sotto le sue sembianze vizi e virtù del tutto umani; ma, avendo a che fare esplicitamente con degli animali, pur essendoci in nuce

temi come l'infertilità, la proprietà, il potere, ciò che emerge con più forza ed evidenza è l'eccesso di violenza e di volgarità: proprio perché l'animale è puro istinto, i riferimenti sessuali sono piuttosto turpi e la ferocia di alcuni gesti davvero selvaggia, anche se la famiglia animale qui descritta dimostra di ubbidire a certe regole: una gerarchia patriarcale, una misoginia diffusa e ovviamente le tacite leggi della natura, quelle "che non hanno un perché".

Dopo aver brevemente spiegato come ogni personaggio si sia dato un nome di animale a seconda della propria indole o fisionomia, la vicenda comincia con l'iniziazione di Agnello, narratore e figlio di due padri (quello biologico Toro e quello putativo Alce), che consiste nell'uccisione della sua prima preda; da qui, non si sa come, ci si ritrova a constatare la misteriosa sparizione di tutti gli

animali, o meglio di tutti quelli che erano considerate prede. E così si invertono i ruoli: sono i cacciatori stessi a trasformarsi in ipotetiche prede.

La scoperta del bosco deserto provoca sgomento e subito si capisce che si dovrà ingaggiare una vera e propria lotta per la sopravvivenza, giacché le provviste non basteranno a lungo per tutti. La fame, si sa, è uno degli istinti primordiali da dover soddisfare, e la gravità della situazione mietterà vittime secondo la selezione naturale, cioè portando a compimento la legge del più forte. Si tenta di organizzare una migrazione verso terre che possano restituire un po' di cibo, ma alcuni della comunità, in disaccordo con la fuga, ostacolano il piano. Chi riuscirà a sopravvivere dovrà fare i conti con il ritorno degli animali, che ormai non sono più prede, ma lo strumento per l'estinzione della specie.

Ogni capitolo è intitolato con

un verso della Bibbia, più precisamente dell'Antico Testamento, come a voler dare uno sfondo teologico a una civiltà che sembra atea e priva di ogni tipo di religione. In realtà, a questo proposito, c'è un elemento di disturbo rappresentato da un personaggio (la Scimmia) che tenta di introdurre il concetto di Dio, senza successo: non vi è la cultura sufficiente per recepire un simile contenuto. Un esperimento letterario che senza dubbio dà prova di originalità e di capacità nel sapere sostenere il peso dell'allegoria, ma il risultato è quello di un intreccio affatto interessante, affatto avvincente, difficile da gestire, troppo complicato da capire, semplicemente troppo per poter essere apprezzato dal vasto pubblico o perlomeno dal lettore medio.

Carlo D'Amicis, **Quando eravamo prede, minimum fax**, Roma, giugno 2014, euro 14

